

BIGSUR

[63]

Ethan Hawke
Un raggio di buio

titolo originale: *A Bright Ray of Darkness*
traduzione di Martina Testa

© Ethan Hawke, 2021

© SUR, 2022

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
viale della Piramide Cestia 1/c • 00153 Roma
tel. 06.83982098
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: marzo 2022

ISBN 978-88-6998-296-5

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Ethan Hawke

Un raggio di buio

traduzione di Martina Testa

per Jack

NOTA DELLA TRADUTTRICE

Salvo dove diversamente indicato, tutte le citazioni dall'*Enrico IV* di William Shakespeare provengono dall'edizione BUR, Milano 2016, traduzione di Gabriele Baldini.

Prologo

*Scossi come siamo*¹

Quando finisci un film, si dimenticano sempre di chiamarti una macchina. Quando lo cominci, scorre tutto liscio – limousine, stanze d'albergo, diaria – ma appena il film finisce, di te se ne sbattono. Arrivai a casa nel tardo pomeriggio della prima domenica di settembre. Le prove per l'*Enrico IV* cominciavano il giorno dopo. Dovrei precisare che atterrai a New York. Non andai a casa. Mi infilai in un taxi fuori dagli arrivi internazionali del JFK e dissi al tizio di portarmi al Mercury Hotel.

Il tassista mi guardò dallo specchietto retrovisore.

«William Harding?», chiese, con un leggero accento indiano.

«Eh già», risposi.

«È vero quello che dicono di te e tua moglie?»

Venivo da Città del Capo, in Sudafrica, e ancora non mi

1. William Shakespeare, *Enrico IV, Parte prima* (atto 1, scena 1). [n.d.t.]

ero reso conto del polverone mediatico che si era sollevato intorno alla mia vita allo sfascio.

Per il tassista il mio silenzio fu un'ammissione di colpa.

«La gente come te, a me mi fa una rabbia che mi toglie il respiro». Parlava rivolto allo specchietto. «Tu hai tutto, e però... non ti basta. Sei avido, amico mio, dico bene? Mosso dall'avidità».

Imboccammo l'autostrada.

«Lei non mi conosce nemmeno», dissi sottovoce.

«*Come, scusa?*», urlò lui.

«Lei non mi conosce nemmeno», ripetei, a voce più alta.

«No, io a te ti conosco. I tuoi film mi piacevano molto».

Vedevo che staccava di continuo gli occhi scuri dalla strada per scrutarmi la faccia e i vestiti.

«Io sono un grandissimo appassionato di cinema. Per me tu eri diverso dagli altri, tutti finti e patinati. Mi è piaciuto il film futuristico – con quella musica. Ehhh... bellissima la musica. E anche quello che hai fatto con la ragazzina russa, un po' spinto quello, però bello, intelligente. Mi è piaciuto. Solo che la gente come te è viziata, e perciò fate fatica a vivere una vita normale. Tu fai il lavoro che ti piace, ti pagano bene; vinci i premi. Secondo te io ce li ho i premi a casa? E secondo te è perché non me li merito?»

«Guardi la strada, per favore», dissi io.

«Ricordati questo la prossima volta che ti lamenti», continuò il mio tassista. «*Nessuno ti vuole stare a sentire!* Io ho una figlia di diciassette anni, mi fa impazzire dalla mattina alla sera. E le bollette le pago, sempre. Faccio due lavori, e se vuoi che ti sto a sentire piagnucolare, hai trovato il tassista sbagliato. Capito? Io non verso neanche mezza lacrima per te, amico mio».

Ho fatto il mio primo film quando avevo diciott'anni, e dato che adesso ne ho trentadue, sono stato abbastanza fa-

moso per tutta la mia vita adulta. È un bel pezzo, insomma, che ho a che fare con gli estranei che mi riconoscono. Di solito sono bravo a ignorarli. Ho una straordinaria capacità di rimozione. Per forza. Se uno vi dicesse che ovunque va sente dietro di sé gente che bisbiglia il suo nome e certi dettagli sulla sua vita e le sue ex, pensereste che sia uno schizofrenico in preda al delirio paranoico. Ma la mia realtà era quella.

«Perché non premiamo la bontà, l'onestà, la sostanza? Eh? Perché?», disse il mio tassista. «Perché non troviamo uno che non è un robottino di plastica tutto fiero di sé e mettiamo uno così in copertina su *People*, e vendiamo venti milioni di copie? Venti milioni di risultati su Google non ce li può avere anche una persona umile? Perché a prendere i premi non ci vanno delle persone adulte, che parlano di idee da grandi, non da bambini? Tipo qual è lo scopo della vita. Non è tutta colpa tua, eh», mi rassicurò. «Se parlasse di me in tv, nei programmi sui vip, risulterei uno stronzo come te? Questa è la domanda importante».

«Non lo so», dissi.

Non volevo tornare a casa. Se non fosse stato per i miei figli, in questa città non ci avrei rimesso piede per venti o trent'anni. Tornare a New York era come infilare la testa in un bel cappio.

Il tassista mi portò fino all'incrocio fra la Trentaduesima e First Avenue. Citò la Bhagavadgītā, parlò di Eli Manning e dei New York Giants, e mi disse che il sesso non contava niente. Lui era un marito fedele da diciotto anni e sua moglie era lesbica.

Io non dissi nulla. Lo guardai negli occhi dallo specchietto e annuii.

«Se tua moglie ti lascia, pazienza», sentenziò. «Hai violato una fiducia sacra, la promessa del vostro matrimonio, e

devi rispettare la sua decisione, amico mio. Ognuno deve rispettare la libertà dell'altro, sì, siamo tutti d'accordo finché quella libertà non ci fa soffrire. Poi quando l'altra persona ci fa male, allora la libertà di quella persona non va bene e diciamo che è matta, che è fuori di testa, o che *ha dei problemi*. Ma non è fuori di testa, non ha dei problemi; semplicemente ha una sua volontà». Rise e si fermò di fronte al Mercury Hotel, un vecchio palazzo che prendeva mezzo isolato, misterioso, gotico, quel genere di posti dove la gente impazzisce e si spara, cosa che in effetti era successa più di una volta. Fin da ragazzino avevo il mito di quell'albergo: ci avevano vissuto e lavorato un sacco di artisti famosi: scrittori, poeti, musicisti e pittori. Costruito subito dopo la guerra civile, ormai era decaduto e malmeso, pieno di turisti arrivati da Tokyo e dalla Germania, e campava solo della sua vecchia reputazione.

«Se la tua donna la rispetti, allora la lasci andare per la sua strada. Adesso non è lei l'importante. Tu hai dei figli. Tuo figlio ha bisogno di te. Tua figlia ha bisogno di te. Fatti una doccia così va via questo cattivo odore. Sei vestito come un barbone e puzzi di piscio e di fumo! Alla clinica di disintossicazione devi andare!»

«Mi dia un attimo di tregua, no?» Scossi la testa. «È stato un volo lunghissimo».

Infilai i soldi nella fessura del vetro antiproiettile.

«Un'ultima cosa», aggiunse lui. «Possiamo farci una foto insieme?»

Varcai le porte dell'albergo e arrivai al bancone della reception. L'atrio era rivestito di pannelli di legno scuro, di un caldo color cioccolato. Regnava un odore di muschio soffice, quello che si forma intorno a un vecchio albero. Sul soffitto c'era un dipinto di cherubini in groppa a delle nuvole

come fossero cavalli. Erano angeli dall'aria cordiale, ma non era chiaro se stessero dando il benvenuto ai vivi o ai morti.

«Oh, guarda chi c'è, Hester Prynne in persona»,² disse Bart Asher, il proprietario. A settantaquattro anni suonati, ancora lavorava alla reception. «Quando ho letto il pezzo del *Post* su di te e ho visto il casino che avevi combinato mi sono tutto emozionato, ho pensato che forse saresti tornato a trovarci».

«Ce l'hai una stanza?», chiesi.

«La migliore di tutta New York», disse orgoglioso.

Bart mi accompagnò alla stanza 714, che era sobriamente arredata con un salotto anni Cinquanta. Era un ambiente poco luminoso ma anche caldo e confortevole, con i soffitti alti contornati da grosse modanature in legno. Dalle finestre opache entrava una luce giallognola. C'erano anche una cucina, un tinello e due camere da letto, una per me e una per i miei figli.

«A quanto me la metti?», chiesi.

«Quanto ti fermi?»

«Il *Post* quante chance dava al mio matrimonio?»

Lanciando un'occhiata ai miei bagagli, Bart studiò gli animali di peluche e i libri da colorare che avevo riportato dall'Africa. Alzò lo sguardo con un sorriso affettuoso.

«Sono un romantico. Te la lascio gratis per un mese. Il tempo di rimettervi insieme».

«E se non ci rimettiamo insieme che succede?»

«Vi ci dovete rimettere», fu la sua laconica risposta.

2. Hester Prynne è l'adultera protagonista della *Lettera scarlatta* di Nathaniel Hawthorne. [n.d.t.]